

Natalia Lombardo

ROMA Post democristiani che rinunciano alle poltrone, post fascisti che si accontentano di qualche «sgabello» (la battuta è interna ad An). «Ministeri? No grazie», ha detto ieri il segretario dell'Udc, Marco Follini, lasciando il «cerino» dell'acchiappa poltrona in mano a Gianfranco Fini.

E la stretta finale della verifica c'è stata ieri sera dopo che tutta la maggioranza si era trovata insieme alla messa funebre per la mamma di Gianni Letta. Una cena a Palazzo Grazioli, chez Berlusconi, con Follini e il ministro Buttiglione. Sul piatto il documento programmatico, il decalogo delle priorità di governo, ma anche le date elettorali, vista la presenza del ministro dell'Interno Pisanu e del numero tre di FI, Cicchitto. Potrebbe essere siglata una tregua, che farebbe apparire il premier come colui che regge le redini del branco. Alla fine Buttiglione si è mostrato cautamente ottimista: «La verifica non è finita ma stiamo lavorando, le rose stanno fiorendo...». Cicchitto è più ottimista: «Si chiude (la verifica ndr) nel giro di due o tre giorni».

Poche ore prima il rifiuto di Follini: «Sono grato al presidente del Consiglio dell'invito che mi ha rivolto a collaborare con lui nel governo, ma resto fuori»: con una cura mediatica degna del premier catodico, il segretario Udc ieri ha convocato alle cinque i giornalisti per una «dichiarazione» secca, senza domande. Sala stampa di Montecitorio affollatissima, telecamere puntate, si è fatto attendere mezz'ora. Ad alcuni ricorda la tecnica dell'ultimo Bettino. «La sposa ritarda...», scherza puntuto Bruno Tabacchi. La «sposa», nel frattempo, stava al telefono per informare della sua scelta sia Berlusconi che Fini. Tregua concordata, quindi, verifica rinviata al dopo elezioni. Poi Follini arriva, si siede con sorriso da Gioconda: «La verifica va chiusa e va chiusa al più presto. Sono fra i tanti che si lamentano che sia durata troppo a lungo», esordisce (un colpetto a Ignazio La Russa, An, perché si tolga dalla testa che a mettere i bastoni fra le ruote siano gli ex Dc). «Occorre rafforzare la collaborazione nella maggioranza, superare le difficoltà, soprattutto dare una giusta priorità ai problemi del paese».

Ma il suo «ringraziamento» al capo del governo che aveva insistito per farlo sedere alla Sanità, «non è un formalismo. Tuttavia credo che occorra sempre distinguere tra le ragioni

“ Con i centristi ancora insoddisfatti il confronto resterà aperto ma verrà procrastinato al dopo elezioni. Oggi si riunisce l'ufficio politico dell'Udc ”



Ieri sera i vertici del partito a cena da Berlusconi. Alla fine ottimismo molto cauto. Cicchitto si dice sicuro «Si chiude nel giro di qualche giorno» ”

Follini non fa il ministro ma tratta

Il segretario Udc rifiuta l'offerta. Buttiglione: «La verifica non è finita, ma le rose stanno fiorendo»



Il segretario dell'Udc Follini durante la conferenza stampa di ieri

Pasquale Cascella

«S i può trattare su questa roba qui». Coglie nel segno l'interrogativo di Giovanni Sartori ai colleghi costituzionalisti «consultati» ieri da Astrid (Associazione di studi e ricerche delle istituzioni democratiche). «E cito Bossi», precisa, a proposito della «roba». Una definizione che la dice lunga sulla mina che vaga in Parlamento. Confronto impari. Non solo o non tanto per la sproporzione dei rapporti di forza, ma proprio perché questi - lo ricorda Stefano Passiggi - sono alterati da un meccanismo elettorale che consegna la maggioranza parlamentare anche a chi non ha la maggioranza degli elettori (il centrodestra non l'ha avuta nel 2001) ma si fa valere in una procedura di revisione costituzionale di stampo proporzionale per la quale la maggioranza assoluta in Parlamento equivaleva a quella del paese. Per di più lo scontro ha già - e ne dà conto Franco Bassanini - messo in luce una radicale

Sartori: non si dialoga con chi stravolge le regole

Costituzionalisti a convegno sulla riforma. Previsioni nere sulla battaglia in Parlamento, già si pensa al referendum

differenza concettuale, culturale e istituzionale della rappresentanza democratica e del bilanciamento dei poteri. Per fare coppia Silvio Berlusconi e Umberto Bossi hanno dovuto scambiarsi pezzi di interessi elettorali e personali: la devoluzione fra scassa per l'uno, il premierato totalitario per l'altro. Sul fronte del centrodestra, invece, Giuliano Amato e Nicola Mancino sono partiti da diverse visioni della forma di governo (il primo aveva sostenuto il presidenzialismo, il secondo il cancellierato) per ritrovarsi a combattere a difesa della democrazia rappresentativa. Che è, a sentire praticamente tutti i costituzionalisti, il principio car-

dine della Carta scritta dai padri fondatori della Repubblica. Ben si comprende, dunque, la preoccupazione che la riforma del centrodestra finisca per travolgere tutto. Un po' meno comprensibile, di fronte alla manipolazione delle stesse regole e garanzie istituzionali attuali, è un certo atteggiamento di recriminazione. Per dire, quando Alfonso Di Giovane mette assieme le leggi sull'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di province e regioni scaturite dalla vicenda referendaria di Segni e la bicamerale di D'Alema per tratteggiare il centrodestra come l'«apprendista stregone che vuole cambiare le regole del gioco e se

vede rivoltare contro», non solo mi schia il sacro di riforme evolutive con il profano dei meccanismi regressivi ma rischia di dare all'opinione pubblica un'impressione di conservazione (addirittura della condizione pre 1991 in evidenza crisi di legittimazione popolare) che poco ha a che fare con lo stesso spirito partecipativo della Costituzione. Ma, al di là delle argomentazioni, la questione è proprio quella indicata da Di Giovane: «Atteniti a quel che chiedete: potremmo concedervelo». Briciole, beninteso. O, meglio, alibi: quel tanto che, a detta degli stessi esponenti della maggioranza, si adatta al pacchetto con cui gli interessi

divergenti come il «federalismo psichiatrico» di Bossi e il «premierato monarchico» di Berlusconi, per usare le definizioni di Bassanini, sono stati confezionati con il «fiocco» del formale interesse nazionale di Fini e Follini (quando con il solo grimaldello dell'articolo 132 si introduce già addirittura il principio della secessione di pezzi del territorio). Amato e Mancino sono ben consapevoli che il centrodestra può passare come un carro armato tanto sull'opposizione quanto sulle autorità di garanzia (dal capo dello Stato ai presidenti delle Camere che invocano il dialogo), ma sono uomini politici abituati a dare battaglia e non ad arrendersi

alla sconfitta. Come Massimo Villone che rileva il rischio di un tale corto circuito da fare saltare la stessa espressione della sovranità popolare e, conseguentemente, provocare un'esplosione di «girotondi, movimenti e conflitti sociali, oltre che istituzionali». Del resto, il prof. Ferdinando Pinto ha fatto una simulazione: se passasse la devoluzione così com'è le 8 regioni forti equivarrebbero alle altre 12. E Sartori avverte che «non c'è barba di presidente degli Stati Uniti, o premier dispotico italiano, che possa tenere assieme un'assemblea così mostruosa». Vedono nero, insomma, i costituzionalisti. Buona parte dei quali sembra dare

per persa la battaglia parlamentare e già guarda a quella sul referendum, inevitabile se - come ormai è scontato - la riforma dovesse essere varata dal solo centrodestra. Allora, bisogna già spostarsi su quest'altro fronte? Il prof. Sartori ha un suggerimento prezioso: sapendo che Berlusconi ha le tv per camuffare la realtà, un progetto alternativo semplice e comprensibile serve già a far comprendere all'opinione pubblica qual è la posta in gioco; ma solo se non si fanno concessioni di sorta e si rende chiaro che se ognuna delle proposte della destra è «una enormità» (esempio: il potere di scioglimento al premier è invocato contro i ribaltoni «che non esistono in natura, esiste solo in Italia come espressione di crisi delle maggioranze, ma se queste vengono male è colpa del meccanismo elettorale, non del sistema parlamentare»), tutte insieme «recidono i fili dello Stato democratico». E se si distrugge il sistema parlamentare e il sistema costituzionale «non resta niente». Insomma, c'è da combattere già ora.

Dietro front dei consiglieri. In discussione piano editoriale e digitale terrestre Oggi si riunisce il Cda Rai. E la sfiducia annunciata sembra già dissolta

ROMA Marcia indietro dei tre consiglieri Rai: Alberoni, Veneziani e Petroni hanno rimesso nel cassetto la mozione di sfiducia contro Lucia Annunziata, annunciata a gran voce dopo le denunce della presidente sulle telefonate di Berlusconi per condizionare nomine e programmi («dimmettetevi voi», aveva replicato lei). Volendo apparire magnanimi, consiglieri «eviteranno soluzioni drastiche, ma non saranno più possibili quelle concordate». Tradotto: abbiamo tutto il diritto di mettere in minoranza Lucia Annunziata. Un quattro a uno istituzionalizzato. O meglio, un tre a uno, perché Giorgio Rumi è assente e comunque si è tirato fuori dal tiro alla presidente.

Francesco Alberoni e Marcello Veneziani, pronti lancia in resta a votare la sfiducia (resta acquattato Angelo Maria Petroni, il più «politico» e legato a FI), si devono essere resi conto che porre la sfiducia sarebbe un boomerang. O che aprire il fronte Rai mentre la maggioranza è già nei guai con la verifica o farebbe finire tutti a casa, o tutt'al più in un Cda Triciclo senza potere nella fase pre-elettorale.

Così, dopo «fittissime consultazioni»

durante il week end, (qualcuno degli aver detto loro che a revocare un Cda è solo la commissione di Vigilanza, con la maggioranza dei due terzi), ieri Alberoni, Veneziani e Petroni fanno passare la rinuncia alla sfiducia come un atto per «non sfasciare l'azienda», pur convinti che «tecnicamente» sia possibile votarla. Cosa che non è, e sul piano politico sarebbe devastante, anche perché Lucia Annunziata passerebbe al contrattacco nelle sedi istituzionali. Anzi, Alberoni in serata si smarca ancora di più: «Mai pensato a una sfiducia formale per la presidente, ho solo detto che è venuta meno la fiducia». E oggi nel Cda le chiederà ancora di più: «Smentire» le sue accuse. Il direttore generale, Flavio Cattaneo, finora è rimasto a guardare, forse consapevole che sarebbe saltato lui con tutto il Cda.

Oggi si vedrà se è davvero tregua nel Cda. All'ordine del giorno ci sono il piano editoriale e i due canali digitali terrestri. Quanto basta per un nuovo scontro, e nelle stanze della presidenza a Viale Mazzini, preoccupa quella legittimazione di un tre a uno fissato come regola.

Polemica dell'Anci sulla posizione che sembra prevalere in Parlamento Solo i sindaci dei comuni sotto i mille abitanti avranno il terzo mandato. In rivolta tutti gli altri

ROMA Sta suscitando forti reazioni il compromesso al quale lavorano le forze politiche secondo il quale solo i sindaci dei comuni sotto i 1000 abitanti potranno aspirare al terzo mandato.

Decisamente contraria è l'Anci, l'associazione dei comuni italiani, ma con l'Anci è in polemica l'Associazione dei piccoli comuni guidata da Franca Biglio. Quest'ultima ha anche fatto due conti: alle prossime elezioni di primavera, infatti, saranno 3.600, uno più uno meno, i sindaci che dovranno tornarsene a casa in virtù della legge che fissa il tetto massimo di due mandati. In Italia i «piccoli comuni», cioè quelli sotto i 5.000 abitanti, per i quali si chiede la possibilità del terzo mandato, sono il 72% circa degli oltre 8.100 comuni: più esattamente sono 5.866. «Trovo tutto questo scandaloso e poco democratico», protesta Franca Biglio, presidente dell'Associazione dei piccoli comuni. «In un paese democratico il Parlamento non può sostituirsi con una legge al giudizio degli elettori: solo loro possono stabilire chi fa il sindaco e per quante volte». Oggi, per dare un seguito alle sue parole, la signora Biglio, sindaco di Marsaglia, si reccherà a Roma, per consegnare a tutti i gruppi parlamentari una petizione

a favore del terzo mandato. Polemico come la Biglio è anche Giuseppe Torchio, presidente della Consulta Piccoli Comuni dell'Anci.

«Sto andando dal presidente della Camera Casini per dirgli che questo proprio non ci va bene - dice Torchio - glielo vado a dire in faccia. Margherita e Udc non hanno mediato per nulla. Ci fanno una carità pelosa, con una mancanza di rispetto che pagheranno alla prossima campagna elettorale. Ci trattano come valzatori, siamo costretti a prendere o lasciare. Tutta l'Anci è sulla linea di non condivisione di questa proposta: se non possiamo avere la possibilità di estendere il terzo mandato nei comuni fino a 5000 abitanti, allora meglio niente». Quanto ai partiti, l'Udc è favorevole ad abolire il limite dei due mandati per i sindaci, almeno nei comuni fino a 5.000 abitanti. Getta acqua sul fuoco delle polemiche Enrico Borghi, presidente dell'Uncecm. «Riteniamo che il limite di abitanti oggettivamente più logico sia quello dei 5.000 abitanti, e che la soglia dei 1.000 fino ad oggi definita in sede parlamentare non risolveva effettivamente il problema della selezione di una classe dirigente nella maggior parte dei piccoli comuni d'Italia».



Tg1

Fucci, il magistrato che ha parlato di «fascistizzazione» dell'ordinamento giudiziario, si è dimesso. Alla notizia, il Tg1 imbastisce un servizio (Ida Peritore) che alza un fuoco di sbarramento contro la magistratura e sembra dire: vedete cosa capita a opporsi a Berlusconi? In tutta la storia della Repubblica, non si era mai visto un simile scontro fra poteri dello Stato, ma nel Tg1 si sta bene attenti a non ricordare i forsennati attacchi di Berlusconi contro l'intero ordine giudiziario. La situazione è seria. Traballano le istituzioni, ma lo spettacolo non passa dal Tg1, dove le notizie hanno il taglio pionatesco, vale a dire la rifrittura del nulla, dove le parole non hanno senso comune, dove nulla viene spiegato. Solo dello sciopero dei medici contro il governo, il Tg1 ha dovuto dare conto con ampiezza.

Tg2

Il presidente della Repubblica Ciampi ricorda le foibe e il Tg2 non perde l'occasione per la «copertina». Le foibe sono state il cavallo di battaglia della destra neofascista per contrapporre quel massacro agli orrori nazi-fascisti e dimostrare che era pari e patta. Ammesso che gli orrori abbiano diverse a comparabili paternità, la copertina di Giorgio Salvatori aveva un titolo che prometteva bene: «Ricordo condiviso». Ma razzolava male, chiudendo con la condanna per gli «orrori dei comunisti italiani», quasi che le foibe siano ascrivibili solo a quei partigiani che, in armi con la resistenza titina, scamparono alle truppe tedesche che occupavano i Balcani. Della storia non si possono fare frettolose polpette.

Tg3

Quello del Tg3 è stato un viaggio fra le macerie, Italia anno zero, verrebbe da dire, parafrasando un film di Rossellini. I medici hanno scioperato in massa contro Berlusconi, che sta sfasciando la sanità a quattro mani con Bossi. La Costituzione garantisce il diritto alla salute, ma che gliene importa al duo «riformista»? Scioperano anche i piloti, manifestano i pensionati e la polizia carica i metalmeccanici che difendono l'Ilva di Cornigliano. Scioperano i magistrati, con parole forti che scandalizzano Casini: chi si scandalizza quando è Berlusconi a insultare? In tutto questo macello, si vede Follini ilare perché - come ha detto Pierluca Terzulli - ha risposto «no, grazie» a Berlusconi che lo voleva incastrare con una poltrona di ministro. La maggioranza passeggia sull'orlo di un burrone: alle europee, servirebbe solo una piccola spinta.